

## XI CONGRESSO DEL PSDI

Con sei o sette mesi di ritardo sulla data originariamente prevista, si è svolto a Milano, dal 16 al 20 ottobre, l'undicesimo congresso nazionale del PSDI. Le ragioni del lungo rinvio vanno ricercate nella politica di attesa, voluta da Saragat, di fronte al problema della unificazione socialista: politica che provocò le dimissioni di Matteotti dalla segreteria del partito e la costituzione, per sua opera, di una nuova corrente.

Le mozioni presentate su piano nazionale furono quattro: **Fedeltà socialista** (Saragat), che raccolse il 48,29% dei voti del congresso; **Democrazia socialista** (Simonini), che ebbe l'8,17%; **Autonomia socialista** (Matteotti), che ottenne il 22,45%; e **Unità socialista** (sinistra), che raggiunse il 21,09%.

La votazione sulle mozioni del precedente congresso aveva dato: centro 61%; destra 2,7%; sinistra 32%; Forze operaie (corrente che si è fusa quest'anno con la sinistra) 3,3% (1). La costituzione della corrente di Matteotti ha manifestamente sconvolto le vecchie posizioni.

Qual'è il significato politico di questi spostamenti?

Per rispondere esaurientemente a questa domanda sarebbe necessario esaminare l'atteggiamento delle quattro correnti nazionali di fronte ai principali problemi che si prospettavano: **unificazione socialista, collaborazione democratica, programma e vita interna del partito.**

Per quanto i due primi problemi (proprio quelli per cui si era inizialmente voluto convocare il congresso) avessero perso alquanto della loro attualità, il primo per la prossimità, ormai, delle elezioni, il secondo per il sopravvenire della crisi di governo e della susseguente soluzione monocolore, essi rimasero tuttavia i due principali argomenti del dibattito congressuale, anzi la discriminante quasi esclusiva delle quattro grandi correnti.

Il *programma* invece non attirò molto l'attenzione dei congressisti (2). Quanto poi alle questioni interne del partito, vanno rilevate

(1) *Corriere della Sera*, 22 ottobre 1957, p. 1.

(2) La formulazione del programma parve infatti questione di competenza quasi esclusiva dell'on. TREMELLONI. Egli si sforzò di indicare, nel suo discorso, le linee di una vasta politica di iniziativa economico-sociale, i cui caposaldi dovrebbero essere: 1) lo sviluppo economico equilibrato del paese; 2) uno sforzo organico di investimento; 3) un controllo pubblico più efficiente, anche se limitato, sulla economia; 4) l'estensione del benessere e della sicurezza sociale.

Il raggiungimento di questi scopi dovrebbe essere garantito dal rilancio del Piano Vanoni (conferendogli « *quegli strumenti e quella reale forza politica che oggi non ha* »), dal coordinamento delle iniziative pubbliche, dalla difesa della lira, dal moderno funzionamento dello strumento fiscale. La legge sugli accertamenti — egli osservò — non ha impedito all'economia italiana di svilupparsi, nell'attuale periodo, in proporzioni mai raggiunte dal 1860 in poi. Nonostante l'articolo 17, il 1957 fu inol-

le lunghe discussioni sullo statuto e le manifestazioni di insofferenza per sistemi non correttamente democratici nelle elezioni per il congresso (sistemi che non osiamo dire tuttavia esclusivi del PSDI).

Lasciando ciò che è troppo particolare per lo scopo di queste informazioni e quello che lo stesso congresso non si è curato troppo di rilevare, porremo la nostra attenzione sui due primi punti proposti.

### CONVERGENZE E DIVERGENZE DELLE QUATTRO CORRENTI DEL PSDI

Sia la stampa di informazione sia quella di partito non si sono trattenute dal sottolineare, talora con un certo umorismo, la difficoltà di capire esattamente in che cosa differiscano le varie correnti del PSDI (3).

Effettivamente non è difficile trovare, nelle posizioni delle singole correnti, alcuni grandi motivi comuni, come l'aspirazione all'unificazione socialista (ma anche insieme la volontà di distinguersi nettamente dai comunisti e il riconoscimento della impossibilità di una unificazione immediata o di liste comuni col PSI per le prossime elezioni politiche), la denuncia dell'«integralismo democristiano», il bisogno di una moralizzazione democratica del partito (insofferenza per il potere dell'apparato, accenni al clientelismo...).

Non si può tuttavia negare che questi stessi motivi sono spesso sentiti dalle diverse correnti in maniera contrastante e portano perfino a conclusioni nettamente contraddittorie.

### **POSIZIONE DELLA SINISTRA**

La mozione di sinistra, « Unità socialista », fu illustrata da Favarelli, nell'assenza di Mondolfo, tuttora sofferente per una lunga malattia. Egli esordì ricordando le tradizioni di « lotta senza quartiere contro il bolscevismo e la politica fusionista » del partito socialista italiano fin dal 1919. In questa linea egli spiega la scissione di Palazzo Barberini: si voleva liquidare il fusionismo e strappare la classe lavoratrice « dalle utopie bolsceviche e cristiano sociali » (4).

---

tre l'anno record degli investimenti azionari.

Si dovrà procedere con severità verso le imprese pubbliche deficitarie, perchè il loro mantenimento è contrario agli interessi della collettività. Dovrà essere favorita più la cooperazione agricola che la piccola proprietà contadina. L'istruzione e l'orientamento professionale dovranno figurare al primo posto del programma del partito. Si dovrà controllare il costo dei medicinali, anzi riservare allo Stato la fabbricazione dei prodotti fondamentali. Vedi *Socialismo democratico*, 27 ottobre 1957, p. 7.

(3) « Mai — si è per esempio detto — il PSDI è apparso, nelle sue impostazioni sostanziali, tanto unitario. Mai le divergenze tra le sue correnti sono risultate di così modesto rilievo ». *Rapporti fra DC e PSDI*, in *Società Nuova*, 10 nov. 1957, p. 7.

(4) *Socialismo democratico*, 27 ottobre 1957, p. 6.

Ma questo scopo essenziale venne meno, quando, abbandonando la lotta su due fronti, il PSDI entrò nel governo.

*« Col vostro centrismo — aggiunse rivolto alla maggioranza in tono polemico — avete distrutto le grandi speranze e le grandi possibilità che il socialismo democratico aveva aperto nel 1947. Se fossimo restati all'opposizione, se avessimo continuato la lotta su due fronti, se non avessimo trasformato il nostro partito in un partito governativo ed assistenziale ausiliario della DC, l'unificazione sarebbe da tempo un fatto compiuto, nel senso che avremmo tolto al PSI ogni ragione di essere »* (5).

Ora tuttavia la sinistra non richiede che si addivenga a una fusione più o meno immediata col PSI, ma solo che si concordi « un'azione che porti alla fusione di tutte le forze socialiste in un solo partito aderente all'Internazionale ».

Caratteristiche di tale azione sono: 1) che « deve essere promossa subito, prima delle elezioni » (mentre Matteotti vorrebbe rinviarla a dopo le elezioni), 2) che non deve comportare « apriorismi dogmatici » o « condizioni precostituite di carattere programmatico, anche perchè non esiste un corpo inviolabile di dottrine dell'Internazionale », 3) che si richieda invece al PSI « di aderire nei fatti ai principi dell'Internazionale, abbandonando finalmente la pretesa di tenere un piede al di qua e uno al di là della cortina di ferro ».

Questa stessa azione dovrebbe svolgersi in tre tappe successive: 1) stabilire fin d'ora « un programma elettorale comune col PSI, che non sarà la carta del futuro partito unificato, ma dovrebbe portare ad una comune azione politica e parlamentare »; 2) « le forze socialiste nel Parlamento di domani dovranno schierarsi all'opposizione fino a che non sarà realizzata l'unità socialista »; 3) « realizzata l'unità socialista, una eventuale collaborazione con la DC dovrebbe essere condizionata a limiti ben precisi, rivolti ad impedire l'affermazione di correnti integraliste all'interno della DC e a realizzare la Repubblica fondata sul lavoro » (6).

#### LA CORRENTE DI « AUTONOMIA SOCIALISTA »

La sinistra aveva espressamente invitato la corrente di Matteotti a formare con essa un unico grande fronte, che si opponesse al centro saragatiano e alla destra, ma gli esponenti di « Auto-

(5) *La Stampa*, 17 ottobre 1957, p. 5.

(6) *Soc. dem.*, loc. cit. L'intervento di ZAGARI, altro noto esponente della sinistra, precisò le idee espresse da FARAVELLI. Premesso che « oggi non sono più possibili liste comuni » col partito di Nenni, egli definì quale debba essere « la adesione esplicita alla Internazionale socialista » da richiedersi al PSI: non si deve cioè cercare di « inchiodare il PSI alla lettera della Carta di Francoforte », ma indurlo ad accettare « i principi della Internazionale teorizzati da Bevan e Gaitskell all'ultimo congresso laburista ». « Occorre — soggiunse — un impegno comune, che sancisca la volontà di non combattersi prima delle elezioni e l'impegno a creare dopo le elezioni una forza sola, capace di arrestare l'integralismo democristiano » (*Ibidem*, p. 22).

nomia socialista» preferirono evitare ogni confluenza, dicendo di volere lasciare al congresso tutta la libertà di scelta.

Di fatto, benchè sul piano dell'attualità politica le differenze tra le due tendenze fossero minime, Matteotti non tralasciò di porle in rilievo.

Innanzitutto egli presentò la posizione della sinistra come « *viziata da un eccessivo ottimismo e non sostenuta da un sufficiente esame della realtà* ».

A questa diversità di impegno politico va aggiunta una opposta valutazione della collaborazione democratica dei passati governi, secondo Matteotti, « *suggeriti dalla necessità di difendere gli istituti della libertà* ».

Nella contingenza presente, egli ritiene però che la politica di solidarietà democratica vada liquidata (e in ciò si distingue dalla corrente di centro): 1) perchè essendo la destra in crisi rapidamente crescente, un governo democristiano appoggiato a destra non sarebbe ormai pericoloso come avrebbe potuto esserlo nel '53-54; 2) perchè il partito comunista si trova anch'esso in crisi, non solo per la diminuzione degli iscritti, ma anche e soprattutto per l'invecchiamento della sua ideologia: in tali condizioni « è assolutamente impensabile che sia capace di esercitare una azione di guida in un nuovo fronte popolare » (7).

Il rifiuto della politica di centro va fino a negare anche un incontro a due con la DC (a cui invece Saragat non si mostrava alieno) (8), finchè non si realizzi — come si esprime la mozione di corrente — « *la necessaria premessa di un mutato rapporto di forze, al centro delle quali deve situarsi il movimento socialista, come indispensabile strumento di iniziativa per l'inserimento delle masse lavoratrici nelle strutture dello Stato* » (9).

In altri termini la stessa alleanza post-elettorale con la DC resta condizionata dall'attuazione dell'unificazione socialista.

Tutto ciò non impedisce tuttavia a Matteotti di dichiarare che « allo stato attuale delle cose non esistono le condizioni politiche sufficienti per realizzare l'unificazione socialista prima delle elezioni ». Le masse elettorali dei due partiti socialisti sono infatti « ancora molto distanti » e non si può ridurre questa distanza in pochi mesi.

Si deve pertanto scartare non solo « la confluenza sul piano organico » (unificazione immediata o liste comuni col PSI, pure re-

(7) *Ibidem*, p. 17.

(8) « *Nella Camera ventura, spero si delinei una maggioranza a due, democristiana e socialdemocratica [...]. Solo l'esperimento di un governo a due, tra democristiani e socialisti democratici, può assicurare al paese un quinquennio di politica socialmente costruttiva [...]. Con un governo siffatto la Democrazia cristiana non avrà più modo di scaricare sui liberali la responsabilità delle resistenze, che le vengono dal suo stesso seno, contro una politica di ardimento sociale* » (Intervista dell'on. Saragat al giornalista E. Mattei, vedi *Critica sociale*, 20 agosto - 5 settembre 1957, p. 367).

(9) *Critica sociale*, cit., p. 364.

spinte dalla sinistra), ma anche quella « sul piano programmatico, perchè si disorienterebbe l'opinione pubblica ».

La posizione di Matteotti differisce da quella del centro saragatiano « soprattutto nello spirito con il quale si giudica l'evoluzione del PSI, in quanto il centro sottolinea prevalentemente quello che vi è di negativo e quasi mai quello che vi è di positivo nella evoluzione stessa ».

Questa posizione è giustificata da una ferma fiducia in una « legge di tendenza », che condurrebbe inevitabilmente il PSI a una democratizzazione interna e la situazione politica generale a svilupparsi fino a fare dell'unificazione socialista l'unica speranza delle masse sbandate che abbandonano il comunismo (10).

### GLI ARGOMENTI DEL CENTRO

La mozione di centro, « Fedeltà socialista », fu illustrata dal dott. M. Tanassi, che presentò la posizione della propria corrente come la sola capace di integrare in modo armonioso le opposte esigenze, accentuate in maniera esasperante dalla sinistra e dalla destra del partito, « di non venire meno alla natura democratica » e di promuovere « l'unità della classe operaia ».

« Che cosa ci divide da Matteotti? — soggiungeva quindi rivolgendosi ad "Autonomia socialista" — Non molto. E anche questo poco non alimenterebbe un contrasto insanabile. ad eccezione di un punto per noi fondamentale. Matteotti e i suoi amici vogliono subordinare ogni ritorno alla collaborazione con la DC ad un radicale mutamento dei rapporti di forza tra socialisti e democristiani, cioè all'unificazione socialista. Questo significa condizionare tutta la nostra futura azione politica agli umori del PSI.

« E' una condizione dannosa e ingiuriosa che non ci sentiamo di accettare ». Si verrebbe infatti in tal caso a « delegare al PSI la facoltà di deliberare anche la politica del PSDI ».

Così aperta la via ad ogni possibile alleanza post-elettorale, Tanassi definì la posizione del centro di fronte alle prospettive di una unificazione socialista.

« Non è vero — esclamava con forza rispondendo alla accuse della sinistra — che non vogliamo l'unificazione. La vogliamo al più presto possibile, ma in condizioni chiare. Riconosciamo che il PSI ha fatto alcuni passi positivi. Ma non possiamo neppure ignorare che, ad un certo momento, la sua evoluzione si è bloccata ed è rimasta a mezza strada ».

In tali condizioni: « E' inutile voler affrettare i tempi di una operazione, che tutti sentiamo ancora immatura, tra due partiti che nella loro grande maggioranza vogliono cose diverse » (11).

Gli uomini del centro non pongono del resto al PSI che una sola condizione: l'accettazione della Carta di Francoforte, cioè « che il partito socialista unificato sia un partito socialista ».

(10) Soc. dem., loc. ult. cit. « Superando il patriottismo di partito — aggiunse SOLARI — bisogna avere il coraggio di dire che la fiamma dell'idea socialista non sta né nell'uno né nell'altro dei due partiti ».

(11) La Stampa, loc. cit.

E soggiunse: « *Noi siamo disposti a fare al PSI una proposta precisa: stabilisca esso i confini del nuovo partito socialista unificato nei confronti della DC, ma lasci a noi di stabilire i confini del nuovo partito nei confronti del movimento comunista in Italia e all'estero. Se il PSI accetterà con una deliberazione di maggioranza questa proposta si potrà fare rapidamente l'unificazione* » (12).

Quali siano poi questi confini, che, secondo tale proposta, il PSDI imporrebbe al nuovo partito unificato, si può arguire dalle esplicite dichiarazioni di Saragat: « *I rapporti con l'Unione sovietica devono essere posti dagli Stati dell'Occidente, per un senso di responsabilità, ma non da partiti o individui, perchè nessun rapporto umano è possibile col partito comunista* » (13).

### L'ATTEGGIAMENTO DELLA DESTRA

Gli uomini della destra si dimostrano, più ancora che quelli del centro, convinti della necessità di riprendere la politica di **solidarietà democratica**, non ponendo riserve neppure alla collaborazione con i liberali (14).

« Il PSDI — disse Rossi — si accollerebbe una pesante ipoteca ove escludesse la collaborazione con i partiti di democrazia laica e con il partito di maggioranza relativa. E' certo che se la DC si avvicinasse alla maggioranza assoluta senza raggiungerla, non lascierà il governo ad alcun costo e non rifiuterà i voti della destra monarchica e fascista, che le vengono offerti, dando luogo ad un pericoloso governo clericofascista.

« Condizione assoluta per collaborare con autorità — soggiunse rispondendo alle sinistre — è l'unità di tutto il partito, la lealtà e il sostegno di tutti i compagni, i quali devono comprendere che al governo si va per evitare le sopraffazioni monopolistiche ».

« *La preoccupazione della destra di fronte al problema della solidarietà democratica — precisò Simonini — è unicamente ispirata dalla preoccupazione che un esperimento sul tipo di quello di Zoli possa metter radici, tagliando fuori la classe lavoratrice da ogni possibilità di difesa e di azione* ».

Riguardo all'**unificazione socialista**, la destra pose le stesse condizioni del centro: « l'unificazione — disse Paolo Rossi — dovrà realizzarsi dopo il distacco totale del PSI dal PCI e dopo la sua convergenza sul terreno dell'Internazionale socialista ».

Simonini fu ancora più severo: « *Occorre precisare — egli disse — la nostra posizione onde fugare il disorientamento che si è determinato nel partito e fuori, dopo l'incontro di Pralognan e le successive polemiche* ».

E continuò: « *L'unificazione non può essere la somma meccanica* ».

(12) *Soc. dem.*, cit, p. 5.

(13) *Ibidem*, p. 21.

(14) ROMITA, che dopo qualche incertezza ha finito per dare la sua adesione alla corrente di centro, diceva invece: « *Non so che cosa farà il partito dopo le elezioni. Certo è che con Malagodi non ci torneremo* » (*La Stampa*, 19 ottobre, p. 7).

degli iscritti ai due partiti, nè può fondarsi sulle speranze o sui passetti di Nenni, sulla legge di tendenza che spingerebbe il PSI all'autonomia». Più che una « legge di tendenza all'autonomia » il PSI rivela, a suo avviso, una « legge di pendenza » al rafforzamento dei suoi legami con i comunisti (15).

### UN BERSAGLIO COMUNE: L'INTEGRALISMO DEMOCRISTIANO

Il pericolo dell'integralismo democristiano è il mezzo termine più comune per tutte le correnti del partito per provare la bontà delle rispettive contrastanti posizioni politiche.

Abbiamo visto come la destra lo usi per giustificare la necessità di un ritorno alla politica di solidarietà democratica. E' lo stesso motivo per cui il centro ammonisce a non abbandonare alle sole sue forze la sinistra della DC.

Destra e centro si ritrovano ancora nel denunciare il pericolo di « dare anche lontanamente la sensazione — come disse Tanassi — di una possibile alleanza dei socialdemocratici con i comunisti », perchè ciò significherebbe « aiutare la DC nel conseguimento della maggioranza assoluta ».

« La DC — egli osservò — ha tutto da guadagnare dal trovarsi da sola contrapposta al comunismo. Oggi essa appare a molti come un partito che sviluppa e difende la libertà proprio perchè combatte contro il comunismo » (16).

Secondo le sinistre invece il pericolo denunciato dovrebbe spingere il PSDI a una politica attiva di unificazione socialista. La collaborazione infatti, mentre non arresta la DC sulla via dell'integralismo, finisce col compromettere gravemente gli stessi ministri dei partiti laici che entrano al governo.

« Gli ultimi dieci anni — disse Alfassio Grimaldi — sono stati in realtà di monocolore mascherato e la logica del regime si rivela ormai talmente forte da portare un ministro laico a progettare una legge in realtà destinata a finanziare le scuole religiose » (17).

Anche Matteotti qualificò la DC come « per natura dottrinarina e integralista », ma aggiunse che « tuttavia i sogni di un nuovo 18 aprile sono tramontati, a meno che non le si dia la possibilità di operare sull'elettorato una pressione psicologica di scelta sul tipo di quella del 1948 ». Solari, pure parlando per « Autonomia socialista », affermò che, oltre a tutto, « il collaborazionismo non avvicina, ma allontana le forze progressive del cattolicesimo » (18).

Se noi cerchiamo tuttavia di precisare in che cosa consista propriamente questo integralismo, ci troviamo di fronte a una serie di accuse di diversa intensità.

Talvolta ci si ferma all'accusa esteriore di voler conquistare la « maggioranza assoluta » per serbare al proprio partito « tutto il

(15) *Soc. dem.*, cit., pp. 6 e 19.

(16) *Ibidem*, p. 5.

(17) *Ibidem*, p. 10.

potere» contrariamente alla lodata «tradizione degasperiana», che dopo il 18 aprile invitò i minori alla collaborazione governativa.

Poichè tuttavia una semplice maggioranza assoluta e un conseguente monocolore non hanno di per se stessi, nella prassi democratica dei paesi che passano per i più civili del mondo, niente di anormale, sorge la necessità di precisare i particolari motivi, per cui sarebbero pericolosi in Italia. E qui le spiegazioni si moltiplicano.

1. Il monopolio della DC sarebbe innanzitutto — come disse Faravelli — un pericolo «per l'edificio laico delle pubbliche istituzioni». Il maggiore handicap della DC — soggiunse Preti — è «la mancanza di un sufficiente senso dello Stato, è la consuetudine cattolica degli accomodamenti, è il lassismo, la prassi di salvare la forma piuttosto che la sostanza. Con la mentalità del cattolicesimo romano, molto venata di scetticismo, è difficile, se non impossibile, rendere efficiente lo Stato» (19).

2. «Ma l'integralismo democristiano — riprese Faravelli — non è solo un fatto politico e confessionale, esso è altresì un fenomeno economico e sociale, perchè la DC rappresenta la espressione di larga parte del padronato e dei ceti industriali».

E' vero che attualmente — rispose Saragat a Matteotti — non si deve attribuire troppa importanza alla destra, ma «una destra assai più pericolosa degli attuali frammenti di partito deriverebbe da una maggioranza democristiana» (20).

3. Il totalitarismo, aggravato dal clericalismo, sarebbe poi lo sbocco naturale di simili eventualità.

La logica di partito e di ideologia — affermò Tanassi — porta naturalmente la DC «verso una organizzazione di Stato a carattere totalitario». E Romita precisò che la maggioranza assoluta della DC con Fanfani segnerebbe per l'Italia l'inizio di «un regime di tipo salazariano e spagnolo» (21).

4. Il 1957 — rincarò Alfassio Grimaldi — potrebbe essere chiamato l'anno decimo del regime democristiano. Il pericolo non è nella maggioranza assoluta al Parlamento, perchè esso è già in atto. La DC infatti si è impadronita di tutte le leve del paese [...]. Anche se non conseguisse la maggioranza assoluta, la sua capacità trasformistica le procurerebbe facilmente i pochi voti mancanti.

Quindi concluse: «Siamo ormai di fronte a due Italie: una composta da chi è nel regime e l'altra da chi ne è fuori. Ciò appare meno evidente nelle grandi città, ma nelle piccole e nelle campagne si è arrivati al punto che non si ottiene più lavoro senza l'intervento del parroco».

«In breve — precisò Faravelli — è la restaurazione metodica del potere temporale per l'interposta persona della DC» (22).

(18) *Ibidem*, pp. 7 e 17.

(19) *Ibidem*, pp. 6 e 9.

(20) *Ibidem*, pp. 6 e 21.

(21) *Ibidem*, pp. 5 e 16.

(22) *Ibidem*, pp. 10 e 6. Non vorremmo che si riportasse qui la impressione che queste arruffate accuse di integralismo contro la DC siano esclusive del PSDI: esse si ritrovano infatti pressochè identiche, nelle dichiarazioni degli esponenti di quasi tutti gli altri partiti, dai comunisti ai liberali.

E' anzi da aggiungere che il PSDI, tra i cosiddetti partiti laici, è quello che meno suole indulgere alla demagogia anticlericale: di ciò va dato merito a SARAGAT e alla influenza benefica, che su di lui ha eserci-

## CONSIDERAZIONI SUL CONGRESSO

## CRISI DEL SOCIALISMO

Il congresso del PSDI ha dato come risultato, dopo qualche discussione e il fallimento di un accordo generale, una direzione di centro destra con Saragat alla segreteria del partito e Simonini e Tanassi vice-segretari.

Parallelamente il partito di Nenni ha subito una evoluzione in senso opposto, riavvicinandosi al comunismo.

« Nessuna unificazione, se non nel PSI » ha osato dire Nenni. « Nessuna unificazione, se non con tutto il PSDI » hanno risposto i socialdemocratici. Mai i due partiti socialisti sono apparsi, in questi ultimi tempi, tanto distanti.

Del resto, riconosciuta impossibile l'unificazione immediata e la presentazione di liste o di programmi comuni, questa evoluzione era forse, nella imminenza delle elezioni la più naturale, se non l'unica possibile.

I due partiti, per uno spiegabile istinto di conservazione, sembrano infatti aver sentito la necessità di non presentarsi agli elettori sotto l'insegna del provvisorio: non si può davvero negare che è difficile raccogliere voti in nome di una aspirazione unitaria, che non ha ancora saputo concretarsi in nessun accordo positivo. La stessa posizione di Matteotti era troppo o troppo poco.

E così il socialismo italiano, ha ceduto, anche questa volta, alla legge fondamentale della sua intima crisi.

L'ideologia marxista è invecchiata. Il comunismo la sostiene ancora, a suo modo, forte di una organizzazione appoggiata e diretta da un imperialismo di nuovo tipo: la sua forza non è più in realtà l'ideologia, ma l'azione. Inoltre esso suppone dei metodi che ripugnano alla coscienza democratica moderna, per cui i popoli non lo accettano, se non in quanto e in quella misura, in cui la sua azione appare, per se stessa efficace.

Ma il socialismo italiano, considerato autonomamente, è privo anche di questa azione. Sembra perciò vivere, nei suoi grandi e piccoli rami, non tanto per forza sua propria, quanto per una tradizione aiutata dal fatto che non esiste chi lo sostituisca nella negazione dell'ordine attuale, senza affermarsi totalmente comunista.

Per non cedere al fascino dell'azione comunista, o per non indugiarsi in un velleitarismo disorganizzato, o per non rimanere irretito

tato la lunga collaborazione con la DC nei governi DE GASPERI. Il PSDI avverte, inoltre, certamente una certa convergenza delle sue istanze sociali con quelle delle correnti cristiane più progressive.

Siano dunque dinnanzi a una parola d'ordine laicista, cui tutti quei partiti si sentano tenuti ad obbedire? Può essere. In ogni caso, a noi giova però piuttosto considerare, se tra quei cattolici, che a diverso titolo sogliono intervenire nel dibattito politico, non ve ne siano alcuni, che per un certo qual malinteso patriottismo ideologico o di corrente, che è sempre pronto a riprendere vigore nella imminenza di una campagna elettorale, non assumano talora atteggiamenti atti ad alimentare questo allarmismo anticlericale.

nella conservazione democratica, l'autonomismo socialista avrebbe quindi bisogno di una chiara **precisazione ideologica** (quale è la sua interpretazione autonoma del marxismo?) e di un **gruppo dirigente compatto**, che desse garanzia di una conseguente azione unitaria. Tutto questo finora gli manca.

### LE INDICAZIONI DEL CONGRESSO

La via scelta dopo il congresso del PSDI è la migliore per arrivare ad averlo?

Se è lecito a noi, osservatori di tutt'altra provenienza ideologica, esprimere un parere al riguardo dal punto di vista dell'interesse socialista, dobbiamo senz'altro negarlo.

Ci sembra infatti che il PSDI si trovasse, al congresso di Milano, in una situazione che aveva delle analogie con quella in cui si trovò la DC al congresso di Napoli. In quella occasione la DC subì una forte spinta a sinistra (anche se in seguito alquanto rientrata): De Gasperi, allora, col suo intuito politico e con la sua dirittura cristiana, vi si adattò di buon grado e lasciò che la stessa direzione del partito finisse di lì a poco in mano a Fanfani, che seppe a sua volta non forzare le cose e ammorbidire il trapasso.

A Milano, il PSDI ha similmente indicato una **polarità sostanziale verso sinistra** (anche prescindendo dai brogli di cui le sinistre accusano la corrente di centro) (23); polarità a cui tuttavia si associavano chiare **preoccupazioni democratiche**, come provano, se non altro, i voti pur sempre spettanti al centro e alla destra. La base sembrava così esprimere, come poteva, l'aspirazione a una politica, non facilona, però da parte del partito effettiva, di **unificazione degli autonomisti socialisti**.

Non si trattava certo all'indomani del convegno di Milano di ottenere da Saragat una rinuncia parallela a quella di De Gasperi alla direzione del partito: ciò sarebbe apparso a tutti almeno prematuro (lo stesso Matteotti non si sentì di porsi come vero antagonista del leader socialdemocratico). Era però necessario che i responsabili del PSDI sapessero trovare l'accordo in una formula direttiva e politica che potesse apparire accettabile, o quanto meno non repellente, ai nostalgici dell'autonomia socialista anche fuori del loro partito.

Questa formula non è certo quella a cui si è infine arrivati (formula detta « del 50% »). Il PSDI ne risente il disagio. Sarà il nuovo corso nenniano ad aiutarlo a uscire d'impaccio (24)?

A. S.

(23) *Critica sociale*, 5 novembre 1957, p. 1.

(24) L'esito dell'ultima riunione del Comitato Centrale del PSI ha spinto di fatto Saragat a riproporre una direzione unitaria. Le due correnti di sinistra hanno finito con l'accettare, ma — sottolineano — solo per fare funzionare il partito « *sul piano organizzativo e amministrativo* »; sul *piano politico* non si è potuti di fatto giungere che a un accordo molto generale: opposizione al PCI e alla DC, unificazione socialista sulle basi dell'Internazionale. Per di più ciascuna corrente si è riservata di interpretare questa formula a suo modo. V. *La Stampa*, 29 nov. 1957, p. 1.